

Seduto in un caffè / guardavo il mondo che / girava intorno a me...

È così che potrebbe cominciare questo libro, con una canzone di più di cinquant'anni fa, perché in effetti è nato in un caffè: non un baretto qualunque, ma uno di quei caffè storici dove, se lasci che i pensieri vaghino, puoi anche immaginare di essere uno dei Favillatori oppure Claudio Magris... Invece no, a riflettere sul presente, a ricordare il passato ed anche a cercar di sbirciare dietro l'angolo del futuro siamo persone qualunque, che però hanno condiviso molto. Ad esempio, mezzo secolo fa quell'impegno politico che sembrava doveroso per chi riteneva che il mondo avesse bisogno di un'aggiustatina e Trieste magari anche qualcosa di più. Poi tante cose sono passate, ma alcune abitudini no. Fra queste, quella inaugurata una trentina d'anni fa da chi scrive, che ogni sabato mattina ha cominciato ad incontrarsi con Pino Pangher ed Adeo Cernuta, rispettivamente capogruppo ed assessore della DC al Comune di Trieste mentre io sedevo in Consiglio. Così, si parlava e poi si passeggiava per riepilogare la nostra settimana e programmare quelle a venire. Caffè e passeggiata continuano ancora oggi, anche se la nostra attività politica è venuta meno, Adeo ci ha lasciati ed il suo posto è stato preso da Adriano Del Prete, al tempo amministratore delegato SIOT. Siamo cambiati noi, ormai pensionati, ma soprattutto è cambiata la città.

Dieci anni fa ho curato con e per Pino Pangher il libro "Cattinara. Dal 1975 un Progetto per Trieste". Poi sono andato in pensione dalla Regione e da allora quasi ogni anno ho pubblicato un libro sui temi propri delle mie attività culturali, riservandomi sempre di riprendere quel binomio, Progetto e Trieste, per riportarlo alle sue origini ed al cambiamento che era stato innescato in quegli anni Settanta in cui anch'io mi affacciavo alla politica, i miei anni all'università.

E per allargarlo alla scoperta di una Trieste che ha oggi la grande occasione dei fondi PNRR, e non solo, per cambiare il proprio volto e la propria identità ma che silenziosamente è già profondamente cambiata quasi nell'indifferenza dei triestini e di cui anche noi, tre amici al bar, dopo il rituale caffè, faticavamo a ricomporre il puzzle: la Regione ha preso il posto del Lloyd Triestino, nel Palazzo del Governo non c'è più il Fondo Trieste, le Rive non sembrano più le stesse senza le rotaie del

treno e con la riorganizzazione del traffico alla stazione Marittima fanno mostra di sé le navi bianche.

Dalla cima del Molo Audace si vedono in alto a sinistra la SISSA e a destra le torri di Cattinara, invece non si vede più la grande fumata bianca della Ferriera ed il sollievo prevale sulla nostalgia.

La Pescheria ha lasciato il posto al Salone degli Incanti, il Magazzino Vini ospita il tempio del food & wine, anche la Cassa di Risparmio non è più la stessa così come l'Ente Porto, la Capitaneria, Palazzo Carciotti, la Casa del Portuale. Inutile cercare la Piscina Bruno Bianchi, è stata abbattuta e traslocata, in Ponterosso è stato eretto il Ponte Curto.

Guardando un po' più in là, è sparita la "Jugo", con tanto di stelle rosse e graniciari pronti a condurti a pedate fino a Capodistria se t'infrattavi nel cespuglio sbagliato. Anzi, non c'è più neanche il confine ed al posto delle casermette di guardia ci sono le gostilne. Sui bus che conducono in Carso le scritte sono bilingui, in italiano e sloveno: è ovvio, ma mezzo secolo fa sarebbe stata sassaiola. Sono cambiate anche le lingue sulle impalcature delle case da sistemare: prima furlàn, poi serbo, oggi macedone e albanese. A Ponterosso non si affollano più i compratori balcanici, ma davanti alla stazione si raccoglie chi dai Balcani arriva a piedi, partito da chissà dove, sperando che quei piedi un buon samaritano glieli curi. Qua e là galleggia ancora nell'aria qualche brandello di passato e magari si deposita come un lenzuolo un po' sdrucito sulla facciata di un palazzo per augurare il benvenuto a vecchi dominatori d'oltremare, lasciando interdetti i visitatori di passaggio.

È questa la Trieste che l'altro ieri io e gli amici speravamo di vedere nel nostro domani?

E chi oggi guarda al suo domani, figli e nipoti, cosa spera di vedere?

Prima della pandemia ha cominciato a formarsi l'idea primigenia di questo libro: arrivando a conclusione altri progetti editoriali ho preso carta e penna ed ho cominciato a mettere nero su bianco alcune idee, i primi ragionamenti, una traccia di lavoro. Certo, la pandemia avrebbe potuto indirizzare il tutto verso un Cattinara 3 ma l'occasione era troppo ghiotta per rimanere confinati in quel ristretto recinto ed ha prevalso l'idea di un raffronto Trieste ieri-oggi-domani a tutto campo, con un balzo di mezzo secolo in un solo slancio.

Naturalmente, sono emersi subito un paio di problemi.

Il primo: non esiste una copertura di studi adeguata sulla storia di Trieste negli anni '70. Non è che una stagione di ricerche si possa improvvisare in qualche mese

e di conseguenza abbiamo preso una scorciatoia, chiedendo ad un amico storico, Raoul Pupo, che in più di qualche occasione aveva preso un thè con noi al sabato mattina, di provare a stendere un profilo di quel decennio. Raoul, che ci tiene al suo buon nome, ha accettato ma ha subito messo le mani avanti, nel senso che – lo dice lui – “non pensiate che quella che leggerete sia una sintesi, visto che manca ancora buona parte delle analisi, ma semplicemente una proposta di lettura per stimolare discussioni e nuovi apporti, specialmente se non siete d’accordo”.

Il secondo: come leggere l’oggi guardando al domani. Qui allo storico subentro io come giornalista. Ho scelto così di individuare in progress una serie di protagonisti della vita cittadina, alcuni famosi altri meno, da incontrare per un colloquio nell’autunno 2021, cercando per quanto possibile di coprire tutte le aree della società, attento ad evitare improprie e comunque inopportune sovrapposizioni di funzioni e competenze e, per quanto possibile, rappresentativi per età e genere. Parlandone nei quattro passi del sabato mattina sono emersi utili suggerimenti, alcuni accolti altri no. Inevitabilmente, alcuni protagonisti reali della vita locale sono stati tralasciati. Tralasciati, non ignorati, in base ad un criterio soggettivo che alla fine propone un coro di quasi cinquanta elementi: voci maschili (tenori, baritoni e bassi) e voci femminili (soprani, mezzosoprani e contralti), capaci tutti insieme di dar voce ai bisogni, alle aspettative, alle speranze di Trieste.

Questo, almeno, è l’auspicio con cui licenzio questo lavoro, ringraziando gli amici del sabato mattina che mi sono stati vicini con i loro suggerimenti, tutti coloro che accettando il colloquio proposto lo hanno reso possibile e, naturalmente, Raoul Pupo che mi ha fatto tornare indietro nel tempo, quando la strada che avevo alle spalle era ancora molto più breve di quella che mi aspettava...

*Eugenio Ambrosi*